

Mercoledì 17 giugno 1998

4 l'Unità

LA BATTAGLIA SULLE TLC

R



DALL'INVIATO

TORINO. Una riunione-fiume iniziata alle 10 e protrattasi fino a tarda notte. La prima assemblea della Telecom privatizzata ha visto l'orgogliosa autodifesa del presidente Gian Mario Rossignolo, che ha respinto ogni richiesta di cambiare la sua organizzazione del vertice aziendale; ma anche il massiccio schieramento dei grandi fondi di investimento sul fronte degli azionisti più critici, oltre che l'annuncio di guerra lanciato a nome di un pubblico potenziale di centinaia di migliaia di azionisti dall'ex pm di Mani Pulite Antonio Di Pietro.

Il presidente, messo alle strette nei giorni scorsi dal pressing di alcuni tra gli azionisti più importanti della società (il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli e l'amministratore delegato del Credit Alessandro Profumo) ha riunito immediatamente prima dell'assemblea il consiglio di amministrazione, facendogli approvare la nomina di Massimo Sarmi nuovo direttore generale operazioni della società al posto del dimissionario Vito Gamberale, e la promozione di Umberto De Julio, amministratore delegato di Tim, nel comitato di direzione di Telecom (che così diventa un quadripartito).

Al consiglio il presidente ha strappato anche l'unanime apprezzamento per la condotta del presidente e del comitato strategico» dopo le

A Torino assemblea ad oltranza nella notte. Sarmi al posto di Gamberale. I soci maggiori prendono tempo, dal Tesoro fiducia «vincolata»

La battaglia della Telecom

Rossignolo: comando io. Ma i Fondi attaccano



Una gaffe su Unisource «Accordo fatto... quasi»

«Telecom Italia ha concluso un accordo con Unisource per un'offerta altamente competitiva rivolta ai clienti multinazionali». Anzi no: «Il negoziato si è protratto per tutta la notte ed è ancora in corso. Ne daremo notizia quando sarà davvero concluso e approvato dal Cda». Nelle due ore della sua relazione Gian Mario Rossignolo è incappato in una clamorosa gaffe. La «primizia» che il presidente ha offerto alla platea degli azionisti è stata smentita nel giro di un quarto d'ora. Un pasticcio che certamente non giova all'immagine dell'azienda. L'intesa con Unisource,

si è appreso poi, effettivamente è stata siglata all'alba nei suoi cardini essenziali. La smentita «in corsa» di Rossignolo durante la sua fluviale relazione è stata unanimemente interpretata in modo univoco: qualche azionista di peso ha tirato il presidente per la giacca, contestandogli di non aver portato l'argomento all'attenzione del Cda convocato subito prima dell'assemblea. Probabilmente si è trattato dei rappresentanti del Tesoro, i quali hanno chiesto - inutilmente - una breve interruzione «tecnica» dei lavori assembleari al termine del discorso di Rossignolo.

strategiche, l'assenza di un piano industriale degno di questo nome, le alternanti ipotesi di alleanze internazionali.

Al rilancio di Rossignolo ha replicato insomma il fuoco di fila di un fronte inaspettatamente ampio, dotato di un potenziale offensivo semplicemente poderoso. I fondi di investimento, ha ricordato piuttosto minaccioso Massimo Ferrari di Romagest (società intestataria di ben 16 milioni e 300.000 azioni ordinarie, pari allo 0,3% del capitale)



Rivincita postuma di Vito Gamberale

Un altro fallimento Il Dect non decolla e «Fido» va in soffitta

TORINO. Di Fido non mi Fido. Il presidente di Telecom Gian Mario Rossignolo ha approfittato dell'assemblea degli azionisti per annunciare la fine al Dect: verranno sospese tutte le iniziative per diffondere il servizio. Chi è già abbonato potrà comunque continuare ad utilizzare il telefonino da città in attesa di successivi eventi, chi invece abita nelle città non ancora raggiunte dal Dect potrà metterci una croce sopra. Ma anche nei centri urbani serviti bisognerà avere parecchio spirito di iniziativa: tutte le iniziative promozionali sono sospese.

I consuntivi di Fido «mostrano andamenti inferiori alle attese, ciò comporta ritorni dell'iniziativa in tempi più lunghi rispetto alle previsioni iniziali», ha spiegato Rossignolo agli azionisti. In realtà, già da molto tempo era stata messa la sordina alla promozione commerciale del servizio. Una delle ultime antenne, quasi a mo' di testamento, era stata posta proprio nei corridoi del Lingotto a

pochi passi dal tavolo da dove Rossignolo parlava.

Ventotto città già cablate sulle 43 previste, 53.000 ripetitori installati, più di 900 miliardi investiti: tutto buttato al vento senza mettere nel conto la brutta figura coi consumatori? Si cerca di correre ai ripari provando ad utilizzare la rete Dect nell'ambito di una nuova strategia di gruppo che punta all'integrazione tra telefoni mobili e rete fissa. È già stato costituito un gruppo di lavoro congiunto tra Tim e Telecom per trovare una soluzione che salvi capra e cavoli. In altre parole, sarà probabilmente Tim a gestire il servizio invece che Telecom.

Ed è una bella rivincita per la società dei telefoni mobili, visto che l'ex amministratore delegato di Telecom, Francesco Chirichigno, aveva deciso di puntare sul Dect proprio per parare la concorrenza dei telefoni. Una strategia che aveva trovato una netta opposizione da parte dell'allora numero uno di Tim, Vito Gamberale.

Dario Venegoni

IN PRIMO PIANO

Un presidente che si gioca tutto in poche settimane

Sullo sfondo resta l'ombra dell'«uomo forte»

«UNA VITTORIA, certamente. Nonostante le critiche roventi dei Fondi, si mostrano contenti gli uomini di Gian Mario Rossignolo: Dopo tante polemiche, quella di ieri è secondo loro una giornata da segnare comunque col sassolino bianco. Lo scoglio dell'assemblea Telecom è stato superato. Anche il temuto intervento di Antonio Di Pietro può essere consegnato alle cronache come uno dei tanti sfoghi assembleari. Quanto alla minaccia del nucleo di piccoli azionisti per far la guerra al nucleo duro, sivedrà.

È piuttosto sulle cose che contano veramente che Rossignolo canta vittoria vantando, ad esempio, di aver immediatamente cicatrizzato con un bel cerotto lo scomodo «caso Gamberale». Il consiglio di amministrazione si è infatti schierato all'unanimità col presidente decidendo di sostituire con un nome interno, Massimo Sarmi, il di-

missionario direttore generale operazioni di Telecom. Rimangono i tre direttori generali cui si affianca l'amministratore delegato di Tim, Umberto De Julio, a conferma della prossima uscita di Gamberale anche dai telefonini.

Aver ottenuto la «condivisione piena» del Cda al suo progetto organizzativo consente a Rossignolo di allontanare da Telecom il suo maggior oppositore e di esorcizzare per ora il temuto arrivo di un amministratore delegato che ne inficerebbe la leadership aziendale. Certo, il suo fantasma è aleggiato senza posa dietro le quinte dell'assemblea ma non si è mai concretizzato, lasciando così fuori dalla porta gli auspici di Gianni Agnelli.

Rossignolo ha anzi potuto cogliere l'occasione della piccola crisi gestionale per ribadire la bontà del suo lavoro, dalle alleanze internazionali alle svolte gestionali, ma anche il suo credo organizzativo:

«un amministratore delegato, una sorta di riedizione del «capo azienda» di pascaliana memoria, non serve in una Telecom impegnata nella difficile mutazione dal monopolio pubblico alla concorrenza privata. Meglio un presidente con ampi poteri affiancato da un comitato esecutivo formato dagli azionisti che contano ed un comitato di controllo con dentro soci minori, il Tesoro fin che rimane nel libro degli azionisti ed eventualmente anche i rappresentanti dei dipendenti. Un modello di «corporate governance» difeso più volte con insistenza, quasi a voler alzare il prezzo: se arriva un amministratore delegato, lui creerà nuovi scossoni.

Per il momento, comunque, Rossignolo può andare avanti per la sua strada e può presentarsi come il vero vincitore anche a chi, dentro l'azienda (e non sono pochi) non divide metodi e decisioni:

«dobbiamo fare lavoro di squadra e chi non se ne sente parte, non è parte nemmeno di Telecom» è l'avvertimento.

Rossignolo si sente più forte anche perché il consiglio di amministrazione ha fatto propria una sua proposta sinora mai accolta anche per l'ostilità del Tesoro: quella di trasformare l'attuale comitato strategico (dal bilancio vi appare, a sorpresa, anche il vicepresidente Piergiusto Jaeger) in comitato esecutivo. Se ciò avvenisse realmente, la figura dell'amministratore delegato risulterebbe ridondante e Rossignolo avrebbe davvero vinto.

Tuttavia, siamo solo alle dichiarazioni di principio. Compiti e membri del futuro comitato esecutivo sono ancora tutti da definire e la decisione è rinviata ad «un prossimo consiglio di amministrazione». Probabilmente non ci si arriverà prima dell'estate e nel frattempo di acqua sotto i ponti può

passarne parecchia. Per Rossignolo inizia una corsa contro il tempo: dimostrare in pochissime settimane che il suo modello organizzativo funziona, che in azienda è tornata la pace, che riesce a governare Telecom. Altrimenti tornerà ben presto di attualità il monito di Gianni Agnelli. Le critiche dei Fondi sono più che un campanello d'allarme, assomigliano piuttosto ad una mossa di sfiducia: i cacciatori di teste d'estate non vanno certo in ferie.

Gildo Campesato

Annunciata la costituzione di un'unica associazione per tutelare gli azionisti minori E Di Pietro fa il Robin Hood dei piccoli

«Come si può dire che si ha la fiducia dei soci quando è impedito alla maggioranza di potersi esprimere».

TORINO. All'ora X la «bomba» Di Pietro esplose almeno per ora innocua, e volutamente e prodigamente dimostrativa.

In realtà, il meglio di sé l'ex magistrato lo ha già offerto in mattinata, nel bagno (o sauna?) di folla ostentatamente cercato tra lavoratori in sciopero, selva di telecamere e taccuini arembanti, affionados e supporters che stringono d'assedio il banchetto per la raccolta firme, posto all'ingresso del Lingotto. Un cerimoniale d'autore ben collaudato che risponde puntuale ad una precisa esigenza. Quale migliore pubblicità per il suo referendum contro ciò che resta del proporzionale.

Il «piccolo azionista» Di Pietro avrebbe dovuto parlare alle tredici per il «forfait» di un altro iscritto. Un favore per poter abbandonare l'assemblea e raggiungere al cambio turno la porta 2 della Fiat Mirafiori per promuovere l'iniziativa referendaria. Alle 14 i cronisti lo aspetteranno invano. Non vi arri-

verà mai. In compenso, gli arriverà all'orecchio che in mezz'ora 230 operai della Carrozzeria hanno detto sì all'uomo di Mani Pulite. Quando scocca il momento-verità, del Di Pietro-pensiero passano in archivio un paio di gaffes lessicali, sei applausi a scena aperta e l'impercettibile smorfia di Rossignolo all'allusione di un Telecom uguale o simile all'Enimont.

Cioè presa per poco o niente dai privati che contano. Ed è questo, certamente, il bolo più tagliente da digerire per il capitalismo di famiglia, abituato a comandare con una quota di minoranza. Sull'argomento, il tribunale Di Pietro sfreccia rapido come un jet Nato sulle postazioni serbe. Avvertire è meglio che bombardare.



re. Anche se non si indossa più la toga di pubblico ministero e, in affanno, si rifiuta il ruolo di «fascista». Come quello di semplice spettatore. In proposito dice: «I piccoli azionisti non vogliono essere soltanto una simpatica e varriopinta cornice agli scontri di po-

tere». Seduto accanto a lui, Elio Lannutti, il fondatore dell'Associazione consumatori, se la gode quando il suo «allievo» rivendica «bilanci chiari, stipendi dei manager e la conoscenza dei costi per le consulenze e delle società off-shore».

Ed è, per rimanere in tema, un pillolone di Viagra per la maggioranza dell'assemblea, la strigliata che il senatore del Mugello riserva al top management: «Come può dire che ha riscosso la fiducia dei soci se la maggioranza non ha potuto esprimersi», si chiede, mescolando sapientemente populismo e ovvietà sacrosante. Quelle che gli permettono di annunciare la costituzione di una Federazione delle associazioni di piccoli azionisti. Cosa a cui nessuno crede, ma che a tutti, per quanto dura l'effetto Di Pietro al Lingotto, fa piacere credere. Che, in fondo, è un po' come credere a Robin Hood.

M.L.R.

Volantini, proteste, in occasione dell'incontro della «società madre» Italtel e Finsiel, lavoratori in sciopero «Vittime dell'assenza di un piano industriale»

TORINO. «Ci sentiamo come lanciati a 200 all'ora su un'autostrada a tre corsie che di colpo si restringe pericolosamente per lavori in corso». È una metafora che coglie nel segno. La disegnano come un arabesco i lavoratori della Italtel della sede di Torino, in sciopero per quattro ore. L'industria delle telecomunicazioni è in fibrillazione, dopo aver ricevuto a raffica certificati di buona salute da Piazza Affari. Ma i dati di realtà occupazionali divergono dagli ottimismo finanziari. E le «news» dell'ultima ora hanno avuto il potere di surriscaldare un ambiente già predisposto allo scontro. Così l'assemblea della Telecom si trasforma in un terreno di protesta che offusca l'ingresso trionfale al Lingotto di Rossignolo.

Capanelli di operai, striscioni, volantini, maxicaricature del top management (tra cui una singolarmente dedicata a Cesare Romiti), megafoni e fischiotti in servizio permanente effettivo: la chiamata sindacale raccoglie sotto un'unica ban-

diera l'agitazione dei confederali e quella dei sindacati autonomi, Snaier e Unità di Base. Nel mirino ovviamente la politica industriale di Telecom su cui calano le contestazioni di un settore che sembrava destinato ad un'espansione illimitata. Invece... Ora siamo alla conta dei guasti. L'occupazione è in sofferenza: si calcolano ventimila eccedenze. Cifre stimate sulla base dei tagli all'investimenti che a valanga si riversano sulle aziende leader come l'Italtel (16 mila addetti) per proseguire la loro corsa a precipizio sulle capocommesse e, infine, sull'indotto. «Comunque l'Italtel rimane un'azienda privilegiata - spiegano i rappresentanti della Rsu, Umberto Pettene, Dino Rigagnese e Angelo Campisi - con una sua centralità strategica (e una diversificazione produttiva) che finora l'ha messa al riparo da incombenti catastrofi, nonostante sia stata già investita dalla cassa integrazione speciale».

All'opposto, paure e preoccupazioni si confondono tra gli 8.300 di-

pendenti della Finsiel, per nulla «rassicurati» dalla latitanza del loro azionista di maggioranza, la Telecom, appunto. Ma le nubi all'orizzonte non hanno una vera e propria spiegazione. Con un fatturato di 1900 miliardi e un utile di 40 miliardi, la Finsiel offre dimensioni e garanzie da società di punta nel settore dell'informatica. Numeri, denunciano i lavoratori, che però non sono sufficienti a mettere la società al riparo dallo spettro di una svendita «a spezzatino». Sindacati e Rsu, contrari all'ipotesi di scorporo ramo aziendale dedicato alle telecomunicazioni (appiattito sull'indotto Telecom), temono un'operazione di saccheggio delle risorse produttive e finanziarie dell'azienda. Dall'esito disastroso: «la Finsiel verrebbe lasciata in balia del migliore (o peggiore) offerente». Una strategia che, come è accaduto nel recente passato per il gruppo Olivetti, ha avuto soltanto effetti nefasti.

Michele Ruggiero